

“I PROVERBI DI CALATAFIMI”

di VITO PIEPOLI

Quello che stupisce di questo libro è che l'autore aggiunge all'elenco e agli approfondimenti dei proverbi di Calatafimi, un notevole e lodevole elenco di personaggi storici delle più svariate epoche da prima a dopo Cristo e di relative opere, siano state esse azioni o scritti, di rilevante importanza per l'impresa perché volte a ben gestirla e sostenerla e sostanzialmente per l'essere Uomo, per il suo lavoro, per il suo intraprendere. Prezioso è il legame che li unisce a questi proverbi che Marco Vitale imbastisce ed approfondisce con illuminato e posato discernimento da studioso veterano qual'è della materia. E ben si comprende quindi come Domenico Gamarro che ne cura la prefazione gli abbia chiesto di inaugurare questa collana, "Il pane quotidiano" Edizioni Studio Domenicano, "per offrire un luogo di ricerca e di discussione che serva a capire cosa si può fare per migliorare". Sarà poi Vitale a coordinare l'intero progetto avvalendosi del servizio e dell'esperienza di altri illustri e autorevoli personaggi provenienti dai settori più disparati della cultura, della professione e della impresa, di cui si pubblica il curriculum vitae alla fine del libro: Flavio Felice, Angelo Ferro, Giovanni Palladino, Gaspare Sturzo e Stefano Zamagni, ultimo solo in ordine alfabetico. Ma veniamo ai proverbi, i "mutti" che sono riportati sono quelli che l'autore osserva nel vicolo tipico di Calatafimi (con la parete tappezzata di mattonelle di porcellana su cui sono scritti), dove si è recato in pellegrinaggio, per andare alle origini dell'unità d'Italia, avutate con lo sbarco dei Mille di Garibaldi.

Questi proverbi si ritrovano facilmente nel libro, raggruppati in argomenti e presentati in foto a colori, come alcuni luoghi e paesaggi di Calatafimi, realizzate da Giovan Vito Spanò che ha collaborato nella loro analisi, selezione e traduzione e da Antonella Cascio. Ai tanti personaggi gli si ri-

conosce un far riferimento ad "altro da sé". E c'è qui un implicito asserto, al fatto costitutivo dell'uomo che istante per istante non si fa da solo, ma coglie quello che gli viene dato, all'essenziale della sua esistenza che gli può essere tolta l'istante successivo e quindi sostanzialmente al dono ed alla gratuità, e alla responsabilità che la coscienza di ciò gli insegna. I particolari storici presenti nel libro risultano ben sintetizzati, finendo per mantenere in evidenza le differenze e le uguaglianze tra i vari personaggi al fine di evitare "la mentalità e le idee sbagliate che impoveriscono l'uomo" prima che "le imprese ed intere regioni del mondo e per far luce sulla mentalità, sul circolo delle idee e sulla serie d'alta intelligenza che si sono dimostrati nel tempo vincenti". La prima pagina del libro, ricca di suggestioni, riporta quella che per Marco Vitale è la pagina fondamentale della storia dell'Italia moderna legata a Calatafimi.

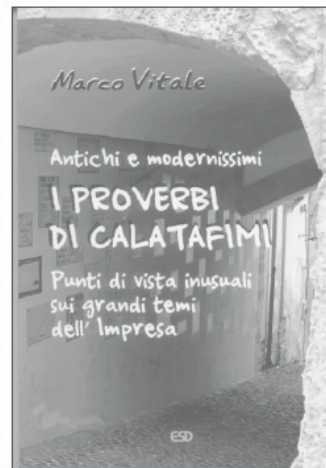
Ma le suggestioni hanno vita breve perché si passa già subito, girata la prima pagina ad una cronaca densa legata alla spedizione dei Mille che serve per inquadrare l'atmosfera in cui nasce, come dice lo stesso scrivente "questa mia riflessione sui proverbi di Calatafimi e per mettere in evidenza alcuni aspetti della spedizione che serviranno per ben illustrare due riflessioni finali sviluppate nell'ultimo capitolo riguardanti la leadership e l'innovazione". E tra gli atteggiamenti negativi da superare presenti nel libro, si riporta il proverbio "Megghiu lu tintu canusciutu chi lu bonu a canusciri" (Meglio il cattivo già conosciuto che il buono da conoscere) perché contrario per principio ad ogni innovazione. A tal proposito è scritto quello che si racconta sul siciliano Cuccia che temeva ogni novità perché diceva che questa non poteva che peggiorare le cose!

Dalla preghiera di Madre Teresa tanto a cuore a Marco Vitale a tal punto che la tiene appesa vicino la sua scrivania, emerge che senza

gratuità una economia non può funzionare bene, perché indipendentemente dai risultati economici. Di fatto la gratuità rende più stabile il processo produttivo liberandolo dal condizionamento dei risultati e, paradossalmente questo disinteresse per il proprio tornaconto e la stabilità che ne consegue, porta prima o poi a raccogliere dei risultati economici. Per contro il profitto personale o il desiderio del potere non inducono a fare grandi sforzi. Se il sistema economico dipendesse soltanto dal profitto tenderebbe a stagnare. Dunque coltivare la gratuità non è solo un dettato morale ma contribuisce a far funzionare bene una società e l'economia.

Spazio inoltre viene dato al problema del cambio generazionale nell'impresa familiare, ma le considerazioni che vengono svolte riguardano non solo gli imprenditori ma ogni capofamiglia alle prese con il problema dell'eredità. Sbaglia il genitore che dona in funzione della capacità di addeulazione dei figli. Il tirocinio fuori dall'azienda paterna è fortemente consigliato perché così il giovane percepisce il senso della fatica, che le cose non sono scontate e rispetta di più il padre, che deve essere moderato anche nel concedere il proprio patrimonio, perché il tutto duri di più e non vada perso. Proprio in un tempo in cui la velocità degli eventi sembra travolgere tutto per avere tutto e subito, mentre ci vorrebbe un passo commisurato alla propria forza e al tragitto da percorrere, (come nell'alpinismo praticato e consigliato dall'autore), riaffiora la necessità di "dare spazio al duvevole", unica frase che nel testo a parte i titoli compare in grassetto. È questo non è in contraddizione con l'innovazione e con il tema della leadership, anche se non se ne parla nei proverbi, perle della saggezza contadina. Bisognerà arrivare al Rinascimento perché la leadership e l'innovazione diventino i motori dello sviluppo. La leadership e l'innovazione per scoprire il durevole che è ciò che

resiste nel tempo in quanto valido e per adattarlo, innovandolo, integrandolo con i nuovi valori e fattori di sviluppo che caratterizzano maggiormente la nostra epoca. Pertanto le antiche conoscenze non risulteranno solo utili ma indispensabili. In ultima analisi l'obiettivo ambizioso che Marco Vitale si è prefisso nello scrivere questo libro è di mirare alto, è di far compiere avventure audaci e di trarne quanto di meglio vi è stato e vi è negli esseri umani. Anche nell'Appendice dove l'autore regola i testi integrali di alcuni suoi interventi pubblici lo scopo è lo stesso: "Da manager a leader", il capo eccellente ottiene risultati, insegna con l'esempio, quando i suoi uomini hanno successo non se ne prende merito e poiché non se ne prende merito il merito non lo abbandona mai (Lao-Tze, V secolo a.C.); "Innovazione, Impresa, Ambiente", nella vita ci sono forze in cammino, non soluzioni, bisogna evocarle e le soluzioni vengono dopo (A. de Saint-Exupéry); "I giovani imprenditori e le imprese innovative", è ben difficile che si crei una capacità di innovazione senza un clima interno dove dominino il valore della professionalità contro il valore della affiliazione, dove dominino una moralità imprenditoriale e manageriale. Gli imprenditori e tutti gli uomini che si sforzano di migliorare costituiscono una sfida costante sia per coloro che rifiutano di impegnarsi concretamente con pretesti, sia per coloro che ricercano il potere sugli altri in nome dell'ideologia o di una competenza indiscussa, che pretendono di ottenere senza dare, di prendere senza rischiare, di guadagnare senza sacrificio. L'ottimismo e la fiducia, l'impegno e la fede, la disciplina e l'altruismo, che la vita e il lavoro richiedono



possono trovare alimento solo da un ordine morale con fondamenti religiosi, secondo Gilder e Vitale ne fa una lunga citazione perché il valore dei beni di una società deriva dai valori propri dei suoi membri. "Ma è la fonte di tutto ciò che siamo e che possiamo divenire, la grazia redentrice che attraverso il sistema democratico e gli uomini liberi costituisce la speranza dei poveri, il dovere dei fortunati, il riscatto di un mondo oppresso e disperato", e il centuplo quaggiù! Quindi l'amore per l'uomo "Amuri è amuri, nun è broru di ciciri" che non è brodo di ceci, è il motore di tutto. Ma proprio "per amore" dobbiamo essere indomiti e pronti anche alla battaglia per rovesciare i tavoli del cambiale e cacciare i ladri dal tempio, perché la crisi che stiamo vivendo, così come tutte le crisi che ci sono state e ci saranno non hanno cause misteriose ma si devono al fatto che abbiamo permesso che il tempio del lavoro serio, quel lavoro che "è amore reso visibile" (Kahlil Gibran ne Il Profeta) venisse trasformato in una spelunca di ladri.